

A mio padre Giacomo, ucciso per rappresaglia

Caro papà, io non so dove tu sia perché non riesco a immaginare l'aldilà che dovrebbe accogliere gli esseri che non ci sono più. Eppure ti parlo. Ti parlo e so che tu mi ascolti, perché vivi da sempre nei miei pensieri, nell'aria che respiro, nel mio sangue, in ogni cellula del mio organismo e so che finché ti ricorderò tu sarai con me.

Hai visto papà? Ho superato gorghi di tristezza, ho scavalcato montagne di indifferenza. Ho ignorato semafori rossi, ho spalancato porte di acciaio... Ho combattuto la mia guerra e ho vinto! Sessant'anni di lotte contro degli ignavi, dei sordi, degli indifferenti, dei manovratori di opportune amnesie, di sarcastici e cinici avversari... Sessant'anni di lotta di una donna sola, bisognevole di aiuto per muoversi, che ha la dignità di non volere ottenere nulla per pietà, perché ciò che chiede le spetta per diritto e lo pretende senza inchinarsi, né col capo cosparsosi di cenere. Lo pretende per giustizia! Io avevo 10 anni. 10 anni del tenero amore che si instaura tra un padre dolcissimo e la sua unica figlia, più tenero e più forte questo amore e più forte per una bambina bisognevole di cure, di ospedalizzazione, di interventi chirurgici! Tu uscisti quella mattina, come ogni altra mattina, con l'animo sereno dell'innocenza della tua innocuità, e non sapevi che c'era il boia ad attenderti. Il boia col volto della vendetta per un reato che non avevi commesso, il boia col passo cadenzato, lo sguardo immobile. Il boia che accoglieva gli agnelli da sacrificare al dio della rappresaglia. Il boia che, insieme ad altre 15 vittime, quella mattina del 1° novembre del 1943, compì la sua giustizia di carnefice. E quel grido di gloriosa vendetta: *Kaput kaput kaput*. Ho visto il tuo cranio perforato dal proiettile che ti stroncò la vita, papà. Non l'ho mai dimenticato! Ho visto crescere l'erba rossa sul prato del massacro, papà. Non l'ho dimentica-



ta! Sono cresciuta attraversando dure prove, ho resistito a terribili sofferenze, fisiche e morali, anche se qualche volta ho pensato alla morte come a un sollievo! Perché più crescevo e più cresceva in me il bisogno, l'impellenza di rompere il silenzio che si era disteso sulla strage nazista del nostro piccolo paese, una strage sommersa, una strage dimenticata e impunita, dove era morto mio padre, che non si in-

tendeva di guerre, di odio, di rappresaglie e neanche di eroismi. Un uomo onesto, semplice, tranquillo, ucciso come si uccide una mosca, un insetto fastidioso, un verme... Mio padre! Sono vissuta perché tutti ricordassero con me, l'atrocità, la ferocia, la barbarie, la cieca violenza che aveva strappato te dalle mie piccole braccia e che si era abbattuta anche sui tuoi

compagni di morte. Sono vissuta per il bisogno di dire, perché fosse onorato il ricordo di te e di quanti furono trucidati quella mattina del 1943 e per testimoniare che lì, nel campo del massacro, gli occhi inorriditi di una bambina avevano visto, successivamente, un'erba tinta di rosso e che lì, nel luogo dove si era compiuto l'infame delitto, qualcuno portasse un fiore, potesse un segno a memoria della strage dimenticata.

Sono diventata adulta, sorretta dalle braccia del tuo ricordo, ho combattuto con le armi della tua dolcezza. E oggi che sono finalmente come in un calmo lago e potrei lasciarmi cullare dal suo tranquillo ondeggiare, rifuggo da questa possibilità. Perché si sappia, si diffonda in ogni valle, l'orrore della guerra. Mai più penzoli la morte dall'albero dei giochi, mai più il sorriso di un bimbo venga lacerato dall'odio di una raffica di mitra, mai più si raccolga negli occhi di qualcuno la voglia di amputare le ali della libertà. Te lo dovevo, te lo devo, dolcissimo padre mio!

Graziella di Gasparro, Conca della Campania